

Carpe Diem

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS: CARPE DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO



LA MUSICA MI HA SALVATO

*Intervista a Enrico
Ruggeri che torna al
Berchet dopo
quarant'anni per la
reunion dei Decibel*

a pagina 8

SCUOLA LAVORO

GIAPPONE



**L'ASSESSORE
APREA SOSTIENE
L'ALTERNANZA**

a pagina 6

**DA OKUSAI A MADAMA
BUTTERFLY UN VIAGGIO
NEL SOL LEVANTE**

all'interno



UNA STORIA PULITA

Venticinque anni fa la mafia ammazzava in Sicilia i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Nei prossimi mesi, dunque, ci saranno cerimonie e commemorazioni per l'anniversario tondo. Saranno molto sentite, specialmente da chi nel Meridione affronta ogni giorno le mafie e le combatte nel terreno atroce dell'anonimato e del silenzio. Sarà giusto commemorare, con rispetto. Ma al di là delle liturgie laiche della memoria, delle odi e dei *peana* che saranno intonati da ogni lato della tribuna politica e intellettuale, è bene che Falcone e Borsellino non siano solo un vessillo da sbandierare come simbolo, ma siano piuttosto

fonte di analisi, ragionamento, dibattito e, infine, presa di coscienza. Mezzo secolo è molto tempo: nei ricordi di molti, più che le inchieste che i due giudici hanno condotto con coraggio e tenacia e più che i sorrisi nella

celebre foto che riproduciamo qui a fianco, rimangono i ricordi nitidi della devastazione di Capaci che il 23 maggio costò la vita a Falcone e della bomba di via D'Amelio che il 19 luglio uccise anche Borsellino.

I due futuri magistrati si conobbero giovanissimi, all'oratorio, e la loro amicizia si conservò all'università e poi in magistratura. Morirono sul campo, in prima linea: due servitori dello stato che fino all'ultimo momento si opposero al sistema mafioso. Quando trovarono la morte, nel tormentato 1992, anno nerissimo per la Repubblica e di disorientamento per l'Italia intera, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, erano famosi in tutto il mondo per le inchieste che stavano conducendo e, forse anche di più, per la loro immagine pubblica, gioviale ma severa, ironica ma intransigente. Due siciliani, ancor prima che due italiani. E la loro storia, "pulita" per l'ap-

punto, non può che essere l'emblema di un particolare modo di condurre la propria vita: non solo spingere il coraggio fino alla morte, ma anche interpretare il proprio servizio come un *dovere* nei confronti della comunità. Nell'Italia del 2017, anno che sorge dopo le burrasche politiche, sociali ed economiche del 2016, il loro insegnamento può essere una guida nel buio che ci circonda. Può esserci da guida non solo nella lotta alla mafia, ma anche in un campo ben più vasto, nella concezione del rapporto tra lo stato e il suo dipendente e nella moralità della condotta pubblica.

Lo stato, sembrano dirci la loro intera vita e la loro opera, si onora con lealtà e sacrificio, con dedizione. È necessario lavorare nel silenzio, con tenacia, senza cedere a tentazioni di carriera o di pecunia. Quanti mali il nostro Paese si sarebbe risparmiato se ogni dipendente pubblico, dal Governo agli uffici dell'anagrafe, fosse stato integerrimo e leale? Quante difficoltà avremmo potuto evitarci?

Eppure, venticinque anni dopo, questa lezione non è stata recepita. Non è stata recepita nel merito, con le inchieste giudiziarie quotidiane e con il malaffare e la corruzione che dilagano da nord a sud. Ma non è stata recepita neppure del metodo: lo spettacolo, lo scandalo, la sensazionalità dominano oggi il nostro paese. Le "storie pulite" d'Italia, limpide e coraggiose come quella di Falcone e Borsellino, sono sempre più rare. Si diradano, nella nebbia delle grida, delle accuse, delle polemiche quotidiane. Ed è questa una metastasi, che si allarga e si diffonde. Una metastasi di cui solamente noi siamo colpevoli, nell'omertà e nel benaltrismo quotidiani. Forse, anche tenendo fede all'esempio di Falcone e Borsellino, alla loro storia pulita, potremmo sconfiggerla.



Michele Pinto 3B



“Distorte mani”

Anna Ainio 2E

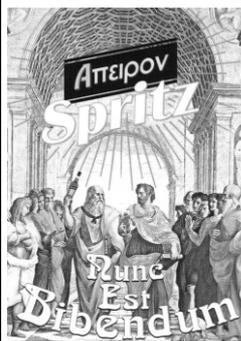
BACHECA

- **Giornata di Studio "Giovanni Berchet e la Lettera semiseria di**

Grisostomo al suo figliuolo" - Giovedì 26 gennaio in Aula Magna alle ore 15.00-18.00 (il programma definitivo sarà pubblicato sul sito).

- **“Due protagonisti del Novecento italiano:**

Fausto Melotti e Lucio Fontana” – Conferenza del prof. Ermanno Paleari. Lunedì 30 gennaio in Aula Magna alle ore 17,00.



- **Festa del Berchet**

“ἄπειρον Spritz” -

Sabato 4 febbraio 2017 al locale “Memo Restaurant”, organizzata dagli studenti del Berchet. Per informazioni visitare le pagine Facebook degli studenti o rivolgersi ai rappresentanti d’istituto.

- **Cogestione 2017** - dal 6 al 9 febbraio 2017 (programma in via di definizione che verrà pubblicato sul sito del Berchet nella sezione “Cogestione”). Le iscrizioni alle assemblee si svolgeranno online. Alcune informazioni nell’articolo a pagina 10.

- **“Introduzione a Calvino”** – Conferenza della prof.ssa Cristina Montagnani, docente ordinario alla Facoltà di Lettere dell’Università di Ferrara. Martedì 7 febbraio in Aula

Magna, alle ore 15,00.

- **Concorso Letterario** - Martedì 31 gennaio

nelle prime tre ore per le seconde liceo. Il tema è ancora da definire.



In cantiere:

- **Creazione del nuovo logo del Berchet** - Gennaio-marzo (commissione già costituita e tempistica in via di definizione, seguiranno aggiornamenti).

- **Concorso Fotografico** - Gennaio-aprile (commissione/giuria da insediare. Il tema e la tempistica sono da definire, seguiranno aggiornamenti: i fotografi si tengano pronti).

Lo scopo di questa nuova rubrica è di tenere aggiornati i berchettiani sugli eventi, incontri, concorsi, rassegne, iniziative benefiche e appuntamenti in generale che si svolgono nel nostro Liceo. L’invito che rivolgiamo a studenti e professori è ovviamente quello di segnalarci alle mail del caporedattore (michele.pinto@liceoberchet.gov.it) o del prof. Badini (cesare.badini@liceoberchet.gov.it) tutti gli appuntamenti che ritenete meritevoli di essere pubblicati sul “Carpe Diem”.

Rhapsody in blue

di Francesco Giovanni Sacco 1A



IL MONDO DEGLI

“WHITE STRIPES”

Il blues nero cantato dai punk bianchi

Il Carpe Diem inaugura in questo numero una nuova rubrica musicale, "Rhapsody in Blue". La speranza è che possa essere il punto di ritrovo, attraverso le recensioni di dischi del presente e del passato, di tutti i musicisti e musicanti del nostro liceo Berchet. Tenendo bene a mente il proposito del grande Pierangelo Bertoli: "Con un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro".

Michele Pinto 3B



Detroit, Michigan, città di motori, culla musicale di gruppi rock che hanno lasciato più di un segno, come *MC5* e *Stooges*. All'alba del nuovo secolo, dopo oltre quarant'anni, quello stesso spirito anarchico torna, riecheggiando nella musica di decine di band nate dalla lezione principale e indimenticata del *rock and roll*. È una nuova generazione di *rocker*, che sogna il futuro con un piede nel passato.

Tra queste, anche quella formata da Jack e Megan White: I White Stripes. Jack inizia la sua esperienza da musicista nei primi anni '90, quando diventa batterista dei *Goober and The Peas*, gruppo in bilico tra *country* e *punk*. L'avventura dura pochissimo, ma serve a lanciarlo nel circuito *underground* di Detroit. Ad

accoglierlo ci pensano i *The Go* con i quali inizia a suonare quello che diventerà il suo strumento principale, la chitarra elettrica. Nel frattempo, Megan Martha White lavora come cameriera in un bar fumoso della città americana. È il 1994 e, proprio in questo bar, John e Meg si incontrano per la prima volta. Amore a prima vista: "Quando Meg ha iniziato a suonare la batteria con me, semplicemente per gioco, è stato liberatorio e rinfrescante. C'era qualcosa dentro che mi ha aperto completamente" dirà Jack in un'intervista nel 2001. Questa "apertura" dà presto i suoi frutti: nascono i *White Stripes* (nome rubato a una marca di gomme da masticare).

In ogni album la firma del gruppo è intuibile con grande chiarezza non solo grazie agli stili musicali utilizzati, ma anche attraverso lo stile e il look tipico della band.

Il rosso, il bianco e il nero infatti formano la più potente combinazione di colori di ogni tempo, dalla bottiglia di Coca Cola alla bandiera nazista e sono i soli colori che gli Stripes utilizzano per le proprie cover. Tutte queste copertine sono infatti un "incubo" cromatico oscillante tra l'arte di Mondrian (fondatore del gruppo di pittori e della rivista *De Stijl*, nome che gli Stripes useranno per il loro secondo album) e la Pop Art che non si era mai visto nel rock.

Questo album di debutto è davvero arrabbia-

-to, grezzo, potente, irriverente. Il disco più legato al tipico suono di Detroit che Jack e Meg abbiano mai registrato. "The White Stripes" viene registrato interamente nell'appartamento di Jack, all'insegna di un approccio *lo-fi* particolarmente ruvido e primitivo. A produrlo, insieme a Jack White, c'è Jim Diamond, ex-membro dei *Dirtbombs* ed esperto produttore in campo indie-rock. Dedicato al *bluesman* Son House, il disco si presenta come un esempio unico di proposizione di vecchi generi rivisitati ad hoc per quelle nuove generazioni che ancora piangono davanti alle ceneri del *grunge*, e le riprende con una violenza e un'irruenza tipica di questo e del *punk* prima ancora. Un modo divertente e dolcemente nostalgico per superare il post-rock degli anni 90 andando direttamente all'alba dei tempi, lì, nelle paludi del Mississippi.

Tracklist

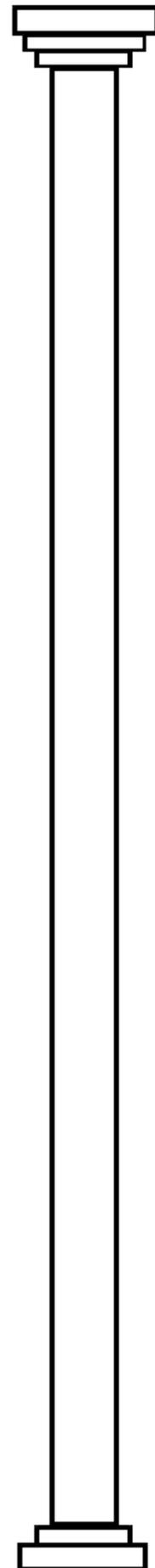
La prima traccia "*Jimmy The Explorer*" è caratterizzata da un riff e un'atmosfera quasi tribali con cui sembra si voglia rievocare il cadavere spirituale di Jimi Hendrix. L'urgenza del blues viene racchiusa nell'intelligente cover della "*Stop Breakin' Down*" di Robert Johnson, cover che rende quella dei *Rolling Stones* quanto meno inadeguata. "*The Big Three Killed My Baby*" invece attacca con violenza le ingiustizie sociali di Ford, General Motors e Chrysler, aziende che costituivano la fetta maggiore dell'economia di Detroit, città sviluppatasi proprio grazie agli stabilimenti di queste tre multinazionali dell'automobile. Il deviato riff punk-blues del brano mostra con evidenza l'influenza stoogesiana e prepara il terreno alla deflagrazione sonora che caratterizza gran parte del resto dell'album. Nei brani successivi riecheggiano in modo evidente le influenze provenienti dalla musica dei *Led Zeppelin*, band che Jack White apprezza particolarmente e non manca mai di celebrare. La voce stridula à-la Robert Plant di Jack accompagna la slide di Johnny Walker (unico musicista aggiunto nel disco) in "*Suzy Lee*", mentre gli accordi cantilenanti di "*Sugar Never Tasted So Good*" ripassano la lezione esoterica degli *Zeppelin*. Impossibile, poi, non riconoscere l'influenza di un

brano come "*Moby Dick*" in una canzone come "*Cannon*". I White Stripes, tuttavia, sanno poi deviare lungo il percorso verso un pop-rock and roll gusto fifties con "*Wasting My Time*" che risolve per un momento l'ansia e l'esplosione di suoni della parte precedente del disco. Subito dopo però, Jack si rigetta su riff punk atonali sparati al massimo, mentre Meg lo accompagna con ritmi ossessivi e ripetuti. Miscela perfetta per brani fulmine come "*Astro*", "*Broken Bricks*" e "*When I Hear My Name*". L'ascoltatore viene assalito, incalzato prima di rallentare con la sofferenza di "*Do*" e la salsa blues-mex della cover di "*One More Cup Of Coffee*" di Bob Dylan, forse unica cover dell'ormai Premio Nobel alla Letteratura che non soffre di suditanza nei confronti dell'autore. Segue il *traditional* "*St. James Infirmary Blues*" per tornare infine alla slide di Walker per la languida conclusione di "*I Fought Piranhas*".

Quello che hanno fatto gli Stripes è stato portare indietro le lancette, portare il garage ad essere diretto, sincero e ingenuo, quando ancora i metri di paragone erano Son House e gli *Stooges* senza passare per quell'imborghesimento che ha dato vita a gruppi come *Strokes* e *The Libertines*. Le idee sono poche e riprese in più canzoni, i riff minimali e l'uso della batteria al minimo, ma l'energia che viene trasmessa e la facilità con cui White inventa o reinventa riff potenti hanno dell'incredibile.

I White Stripes sono i bianchi che hanno fatto riscoprire le origini nere del blues e quelle bianche del country a una musica rock che le aveva dimenticate e che, abbandonando queste, aveva abbandonato anche la capacità di trasmettere emozioni intense parlando e cantando di vita quotidiana, con semplicità e sincerità.

Sono autori di un'inedita fusione tra due generi che troppo nella storia della musica moderna si erano ignorati e che, incontratisi grazie a loro, hanno reso grande ancora una volta il *rock & roll*.



VALENTINA APREA SOSTIENE L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

Intervista all'assessore lombardo all'istruzione



Piazza Città di Lombardia, abbasso lo sguardo, le mani mi tremano. Porte girevoli, trattengo il fiato. Ascensore, le mani hanno ripreso a tremare. Piano 1, piano 2, forse se con la sinistra tengo fermo il polso della destra e allungo piano il dito riuscirò a suonare il citofono e forse, se faccio qualche prova, riuscirò anche ad annunciarmi.

Sono questi alcuni dei pensieri che in un pomeriggio invernale come tanti mi accompagnano sulla strada per l'ufficio di Valentina Aprea, Assessore all'Istruzione, Formazione e Lavoro della Regione Lombardia e protagonista della mia prima intervista. Spinta dalla situazione di scompiglio ingenerata dall'alternanza scuola-lavoro e dalle difficoltà ad essa connesse, ho preso coraggio e, lasciata a malincuore la mia stanza e la mia postazione di scrittura, ho deciso di risalire alla fonte di questo caso scolastico e di rivolgermi a un'autorità in materia. Come dimostrano le posizioni da lei rivestite, l'Assessore ha avuto, infatti, un ruolo fondamentale nella promozione di un connubio tra studio e attività lavorativa, soprattutto in relazione al decreto legislativo del 15 aprile 2005, approvato dal

ministro Moratti con la sua collaborazione, documento che si potrebbe considerare un antesignano dell'attuale decreto sull'alternanza e che fa di Valentina Aprea la madre o almeno la zia della scuola-lavoro.

Che cosa significa alternanza scuola-lavoro? Significa interrompere la scuola per determinati periodi? Come si possono conciliare orientamento e continuità didattica?

L'alternanza scuola-lavoro ha per scopo la formazione dello studente su un duplice fronte, nell'aula e al di fuori dell'aula, entrambi ambienti di apprendimento e crescita. Detto questo, la scuola-lavoro può prevedere sia un percorso svincolato dalla didattica sia un'esperienza vicina all'itinerario scolastico per obiettivi e modalità di svolgimento, che consente di mettere in pratica quanto appreso. Personalmente preferisco la seconda possibilità, anche se il contatto con un contesto extra-scolastico, come un ospedale, risulta sempre significativo, dal momento che stimola la curiosità, la capacità di riflessione e di adeguamento al campo della ricerca. Ovviamente alla scuola deve essere, al contempo, richiesta una certa flessibilità.

Per toccare un punto assai dibattuto, per quale ragione si è deciso di estendere l'alternanza scuola-lavoro anche i licei?

Relativamente al discorso fatto prima, per un istituto tecnico o professionale è evidentemente più semplice definire l'esperienza di scuola-lavoro, mentre per i licei è più difficile da intuire. Se si prende in considerazione lo studio del latino e del greco, per esempio, è quasi impossibile individuare una proposta conforme alle conoscenze scolastiche. Ma proprio voi che diverrete la classe dirigente siete chiamati a vivere nel terzo millennio, a non essere in ritardo rispetto alle sfide di un futuro prossimo.

Il mondo accademico e quello del lavoro sono in continua evoluzione e anche le professioni tradizionali, del medico, del notaio, dell'ingegnere, dell'editorialista e del giornalista fra quattro, cinque anni saranno soggette a trasformazioni imprevedibili, anche per la crescente importanza delle tecnologie nel mondo della comunicazione e della produzione. Per rispondere alla tua domanda, quindi, è necessario fondere la scuola tradizionale, che, nata per la trasmissione e l'analisi critica del sapere, non è in grado di dare le competenze digitali e di problem solving richieste, con la scuola del futuro. Senza perdere di vista lo studio, è bene che gli studenti liceali abbiano accesso a centri di ricerca avanzati, che rispondano alle loro vocazioni e attitudini.

Perché, però, applicare l'alternanza al liceo e non all'università?

Da giovani si ha la capacità di apprendere a trecentosessanta gradi e la possibilità di fare esperienze che non si presenteranno più. Dopo gli studi liceali o addirittura dopo l'università, è tardi per affrontare le sfide che, ribadisco, il domani ci riserva. La concorrenza globale è senza precedenti e in altri paesi giovani di venti, ventuno anni occupano già posizioni apicali di aziende e ospedali. Se anche è vero che i nostri percorsi di studio sono più lunghi, a maggior ragione, è necessario sfruttare questi anni per portarsi avanti.

Per passare a delle domande puramente informative: è possibile esaurire le duecento ore di alternanza prima dell'ultimo anno?

Premettendo che in tre anni duecento ore sono davvero una manciata di tempo (*ho qualche dubbio al riguardo NDR*), non esiste una direttiva al riguardo. Sarebbe, comunque, preferibile riservare all'ultimo anno solo un ridotto numero di ore.

Come stanno rispondendo le aziende e gli enti privati alla richiesta da parte delle scuole di posti per gli studenti?

Molto bene, in Lombardia direi benissimo.

Come regione, infatti, vantiamo il numero più alto di studenti che hanno già fatto l'esperienza di alternanza e di imprese che hanno aperto le loro porte ai giovani.

Che cosa pensa di quelle attività, come l'affiancamento a un allenatore di basket o calcio o l'aiuto in un oratorio, che, normalmente considerate fonti di crediti per il triennio, in alcune scuole sono riconosciute come ore di alternanza scuola-lavoro? Non si rischia di trasformarle in servizio civile?

Di certo questo è un percorso che, pur consentito e legittimo, è meno coerente con la scuola e vale in assoluto come esperienza esterna.

Sono state avanzate delle proposte per agevolare l'organizzazione nelle scuole, come, per esempio, una piattaforma in tempo reale che mostri le nuove opportunità agli studenti?

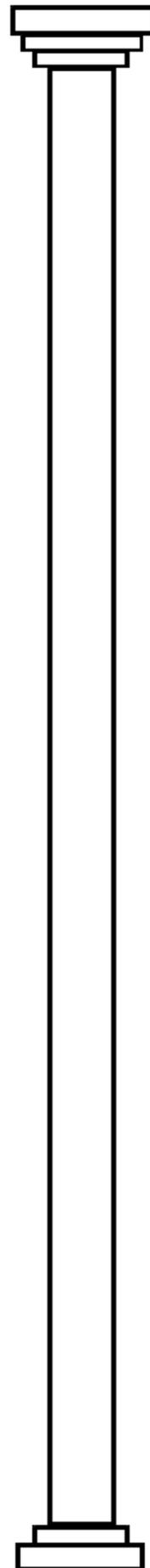
Tutto si può fare e questa è un'idea. Si arriverà di certo ad avere il ventaglio delle opportunità in un catalogo di offerte a disposizione degli studenti, che potranno scegliere con maggior facilità.

Per concludere, quali sono i nuovi progetti di Regione Lombardia per i giovani?

Regione Lombardia ha ideato "Dote merito", che viene offerta agli studenti brillanti che conseguono la lode agli esami di maturità. Un'ipotesi è quella di estenderla anche alle classi di passaggio. Le opportunità per i ragazzi sono le più varie, immergersi nel mondo della scienza con un viaggio in barca a vela in Bretagna, scoprire il mercato economico russo visitando Mosca, realizzare un docufilm girando per Los Angeles, Las Vegas o l'isola di Cuba.

Regione ha, inoltre, stanziato diversi fondi per l'apprendistato di primo e terzo livello, che consente di ottenere il titolo di studio liceale e accademico avendo già un contratto di lavoro.

Althea Sovani 2E



Berchettiani celebri



di Jean Claude Mariani 4B

ENRICO RUGGERI :

“CI SIAMO SALVATI GRAZIE ALLA MUSICA”

Enrico Ruggeri e i
"Decibel" con la
classe 4°B e la
professoressa
Angela Saglia in
Aula Magna.



Ritorno al passato per Enrico Ruggeri e i suoi “Decibel”: il cantautore due volte vincitore di Sanremo riunisce il suo gruppo punk fondato quarant’anni fa, proprio tra i banchi del Berchet. E quale posto migliore per farlo, se non proprio il luogo dove è nato tutto? Infatti l’artista milanese il 14 Dicembre ha tenuto una conferenza stampa nell’Aula Magna Untersteiner della nostra scuola dove ha presentato, insieme agli altri componenti Fulvio Muzio e Silvio Capeccia, il nuovo album “Noblesse Oblige”.

Nell’aula magna del Liceo ha parlato del 20-17 come anno speciale dal momento che il 7 è un numero ricorrente nella sua vita e che questo è l’anno dei suoi 60 anni e, come già detto, della reunion dei “Decibel”. Senza alcun pelo sulla lingua si è poi scagliato contro il pop accusandolo di piaggeria e ha definito le canzoni del panorama musicale italiano

attuale come tutte uguali.

Alla fine non l’abbiamo lasciato scappare e abbiamo potuto porgli qualche domanda.

Chi è Enrico Ruggeri?

Per dirla breve è uno curioso, uno che ha voglia di mettersi alla prova.

In che anni ha frequentato il Berchet? Cosa le ha lasciato il nostro Liceo e com’era il clima a Milano?

Ho frequentato dall’anno scolastico ’70-’71 e sono “maturato” nel ’75. Il Berchet era una scuola importante! Era il luogo dei miei sogni, dei miei progetti, delle conoscenze coi miei amici. Mi ha anche accompagnato nel mio approccio alla musica, infatti feci ben tre concerti al Berchet.

Erano anni particolari, duri, molto violenti ed esasperati. Erano anni in cui il povero professor Barbarito, il preside di allora, si doveva confrontare con una realtà difficile. Ogni giorno c'erano fuori i "cellulari" della polizia, i poliziotti in assetto anti-sommossa che cercavano di forzare un picchetto. Inoltre a scuola i programmi erano fortemente condizionati, infatti di filosofia si faceva Hegel, si saltavano Nietzsche e Schopenhauer e poi si andava avanti solo su Marx. La letteratura del '900 che veniva spiegata non includeva né D'Annunzio né il Futurismo, era solo "Le lettere dal carcere" di Gramsci. Questo creò una classe dirigente egemonizzata, fu un momento che la Destra non capì e la Sinistra fu più svelta a cogliere, anche perché si era da poco usciti dalla Resistenza, che aveva appunto creato uno scenario di questo tipo. Non ho un ricordo bellissimo di quegli anni dal punto di vista sociale...

Noi ci siamo salvati perché c'era la musica! Molti sono finiti nella lotta armata, poi è arrivata l'eroina... Insomma la situazione era molto delicata.

Come mai da una formazione umanistica è poi passato alla musica?

Io ho scelto il Liceo Classico perché mia madre voleva che io facessi l'avvocato. In più io ero bravo in italiano e quindi sono venuto qui. Non avevo calcolato però che ci fossero il greco, il latino, la matematica... (ride, ndr) Io mi trovavo bene, anche perché, secondo me, chi fa il Liceo Classico ha un dna particolare, ha un piacere diverso nei confronti della lettura, dell'approccio umanistico. Qualcosa ti rimane! Non è un caso che adesso certi manager importanti di grandi aziende non hanno un background manageriale, ma sono laureati, ad esempio, in filosofia.

Come si è formato il suo gruppo?

I gruppi nascevano così: ti trovavi in cantina con qualche amico e suonavi! A volte ci capitava di girare l'angolo di Via Orti e vedere che davanti al Berchet c'erano botte, lacrimogeni e scontri, quindi capivamo che non ci sarebbe stata scuola e andavamo a suonare!

Suonare è qualcosa che fai con gli amici con il sorriso sulle labbra, è una cosa piacevole, che ti fa star bene anche se non diventi Bruce

Springsteen. È come giocare a calcio: ti diverti anche se non sei nel Real Madrid.

Qual è stata l'evoluzione del suo percorso da un punto di vista umano, nel corso della sua carriera?

Parlare di un percorso umano per un cantante sarebbe già un buon risultato: spero di averlo avuto. Il percorso umano è uno slalom attraverso le difficoltà della vita: la voglia di arrivare, di farcela, il *mors tua vita mea*.

Il percorso è difficile per tutti, per i cantanti, per gli idraulici, per i salumieri, per i professori. Uno cerca di essere orgoglioso di sé stesso, a volte ci riesci, a volte pensi di esserci riuscito e poi non era così, a volte fai dei danni...

Cosa direbbe agli studenti del Berchet che ci leggono?

Intanto in bocca al lupo! (ride, ndr) Però ho notato che adesso non è più come allora: si va a scuola, si studia... Non ci sono neanche più i picchetti!

(con la collaborazione dei ragazzi di 4B)



Enrico Ruggeri

caricatura di Francesca Dramis 3B

COGESTIONE 2017

LE PRIME ANTICIPAZIONI

Concluse e archiviate le vacanze natalizie, come ogni anno inizia il febbrile lavoro di allestimento della cogestione, un periodo di sospensione delle attività curriculari in cui, grazie alla collaborazione tra studenti e docenti, si sperimenta un sistema di conduzione scolastica alternativo a quello regolare, con l'organizzazione di assemblee, incontri e dibattiti che consentono un momentaneo capovolgimento del rapporto professore/studente. Gli studenti sono obbligati a partecipare alle assemblee, senza la possibilità di restare in classe, e così vale anche per i docenti, che non possono continuare l'attività curricolare durante la sospensione delle lezioni.

Pur non potendo avere ancora una visione completa dei temi e dei contenuti delle assemblee di quest'anno (che si svolgeranno dal 6 al 9 febbraio), possiamo comunque già delineare una struttura portante che si discosta leggermente da quella delle ultime cogestioni. Innanzitutto, ognuno dei quattro giorni di assemblee previsti sarà suddiviso in tre fasce orarie, la prima da un'ora e mezza e le altre due da un'ora e un quarto, con un solo intervallo tra la seconda e la terza fascia: questa riduzione del tempo concesso ai relatori ha l'obiettivo di permettere una maggiore efficacia e incisività e quindi una maggiore partecipazione da parte nostra rispetto a quando le fasce giornaliere erano solamente due. Per quanto riguarda i temi trattati, si cercherà come sempre di approfondire questioni

d'attualità o comunque di storia recente. Le iscrizioni alle assemblee avverranno nelle stesse modalità dell'ultima assemblea d'istituto di ottobre, ovvero mediante l'uso della pagina web dedicata, mentre per iscriversi al servizio d'ordine occorre contattare i rappresentanti d'istituto.

Ovviamente ci sono anche dei lati "meno positivi" in questa nuova suddivisione oraria, perché il calcolo è presto fatto: per portare a termine quattro giorni di assemblee serviranno ben dodici fasce coperte da almeno tre assemblee a fascia, se non di più. Insomma, veramente tante, con il rischio di annullare il quarto giorno se non saranno abbastanza. Ma quali sono i passaggi per proporre una propria assemblea alla cogestione di quest'anno? La pratica è abbastanza semplice, ma ci sono alcuni requisiti necessari, ovvero avere un relatore, uno studente referente (che può coincidere con il relatore) e un docente referente (magari assegnato direttamente "d'ufficio" dalla presidenza). Inoltre è fondamentale per la riuscita dell'assemblea la scelta del titolo e del sottotitolo, che devono essere estreme sintesi dell'argomento trattato in modo da far iscrivere le persone veramente interessate. Le proposte vanno presentate alla commissione sulla cogestione, composta dalla prof.ssa Portioli, dal prof. Badini, dal prof. Restelli e dai quattro rappresentanti d'istituto entro e non oltre il 20 di gennaio. Insomma, il tempo non è poi moltissimo: affrettatevi!

Leonardo Trentini 1D



"Il giornalista è stimolato dalla scadenza. Scrive peggio se ha tempo"

- Karl Kraus

VENTISETTE ANNI IN CONSIGLIO

Intervista alla prof.ssa Cassani, decana del Berchet



**Professoressa
Elisabetta
Cassani**

Il Consiglio d'istituto è un organo presente in tutti i licei, un organo che funge da tramite tra gli studenti e il corpo docente, oltre che da amministrazione della scuola. E "l'ambiente scolastico" che si rispecchia di anno in anno nel Consiglio, come il mondo che ci circonda, viene continuamente influenzato da mode e idee differenti.

La professoressa Elisabetta Cassani conosce molto bene l'ambiente del Consiglio d'istituto: ne è stata membro per ventisette anni, dal 1989. Durante questi anni ha visto con i propri occhi i mutamenti del nostro liceo.

Alle ultime elezioni di novembre non si è più candidata e ha ceduto il testimone. L'abbiamo dunque raggiunta e le abbiamo rivolto alcune domande su questi anni, per capire le sue impressioni e per chiederle un'opinione sul calo di iscritti.

Professoressa Cassani, come sono cambiati gli studenti del Berchet in questi ultimi ventisette anni?

C'è un aspetto per il quale gli studenti col passare degli anni non sono cambiati, e credo che non cambieranno mai: i ragazzi hanno esigenze e bisogni, ma soprattutto vogliono essere ascoltati, nonostante a volte non sap-

piano identificare ciò che veramente desiderano.

Dall'altra parte è chiaro che il clima culturale è cambiato moltissimo, vent'anni fa era ancora presente una forte lotta ideologica, i ragazzi erano più attivi sulla realtà nonostante ci fosse una precomprensione, ovvero si decideva che le cose stavano in un modo, e tutto ciò che accadeva doveva di conseguenza rientrare in quello schema.

Le svariate mode hanno in qualche modo influenzato l'"ecosistema" del Berchet?

Inevitabilmente ciò che accade all'esterno incide, anche se, rispetto ad altri ambienti scolastici, qui si sente di meno. Infatti in un liceo classico, rispetto che ad un'altra scuola, si insegna allo studente a riflettere di più, a porsi più domande e di conseguenza a darsi più risposte autonomamente, senza dovere seguire le mode.

Secondo lei da cosa è dovuto il calo di iscrizioni degli ultimi anni?

La società odierna è basata sul cambiamento, sull'innovazione. Una scuola come il liceo classico, tipicamente affacciata su un mondo classico, non è innovativa. Per questo molti ragazzi non si iscrivono più a questo tipo di scuola.

Per alcuni tratti si può paragonare alla società futurista che rottama ciò che è vecchio e promuove ciò che è innovativo e moderno.

Questa società è basata sulla velocità e sull'immediatezza, una scuola come il liceo classico ti rallenta, facendoti porre delle domande su ciò che ci circonda e ciò che osserviamo tutti i giorni.

Eugenio Toretti 4A

BONUS 500 : MOSSA POLITICA O IDEA INNOVATIVA?

Grazie alla legge di stabilità 2016, è stata data ai 550mila ragazzi nati nel 1998 l'opportunità di avere un bonus di 500 euro da spendere per eventi e attività culturali come concerti, visite ai musei o acquisto di libri, anche on-line. Conosciuto anche come il "bonus cultura Renzi", è stato pubblicizzato come metodo per aiutare le famiglie meno facoltose nell'educazione extrascolastica dei figli, anche se tutti, senza discriminazioni sul reddito, possono usufruirne.

Il bonus cultura infatti è per tutti i ragazzi che hanno compiuto 18 anni nel 2016, anche per gli stranieri che risiedono in Italia con permesso di soggiorno. Dall'inizio di novembre è stato possibile iniziare la procedura per ottenere il bonus, che va effettuata entro e non oltre il 31 gennaio (spero quindi che siano in pochi fra i lettori quelli che non hanno ancora provveduto). Per ottenere il bonus ci si può registrare su internet o alle poste, ed è questa la via che i più consigliano; successivamente, tramite il sito "18app" è possibile fare i propri acquisti.

Facendo qualche domanda ai diretti interessati, è emerso che il bonus cultura può veramente rappresentare un incentivo per i ragazzi ad acquistare libri o ad andare a concerti, a teatro, al cinema... e, se usato con oculatezza, si può usare anche per i libri per l'università, dato che è valido fino alla fine del 2017. Nonostante ciò, essendo questo il primo anno in cui questo bonus viene proposto, non tutti i negozi lo accettano ed è ancora parzialmente in fase sperimentale; mi hanno spiegato per

esempio che in una nota catena di librerie, di cui per ovvi motivi non farò il nome, non tutti i negozi accettano il bonus. Inoltre, qualcuno ha espresso delle perplessità sul perché di questa iniziativa: era solo una mossa politica, oppure motivata da genuino interesse per l'educazione dei giovani? Lascio a voi lettori la risposta. Un altro problema che è emerso è che i ragazzi nati dopo il '98 quasi sicuramente non potranno disporre dei 500 euro, e questa situazione diventa assurda soprattutto per i nati nel '99 che frequentano quest'anno l'ultimo anno del liceo. Renzi aveva annunciato di voler estendere l'iniziativa del bonus cultura anche alle prossime tornate di maggioenni, ma dopo la caduta del governo ci stiamo convincendo sempre di più dell'irripetibile colpo di fortuna che hanno avuto i maggioenni del 2016. Infatti il progetto non è stato istituzionalizzato per i prossimi anni, e questo ha lasciato ampio spazio alle critiche dell'opposizione, che lo definivano solo come un metodo per raccogliere al più presto voti per il referendum.

Personalmente, trovo che sia un'iniziativa utile e mi sarebbe piaciuto poterne usufruire... dopotutto, c'è una grande soddisfazione nell'andare al cinema o nel comprare un libro senza alleggerire il proprio borsellino, né quello dei propri genitori, non trovate?

p.s. si ringraziano tutti i ragazzi di 3 B e 3 C che hanno risposto con grande pazienza e disponibilità alle mie domande

Rossella Ferrara 5B



"Il giornalismo consiste principalmente nel dire 'Lord Jones è morto' a persone che non hanno mai saputo che Lord Jones fosse vivo"

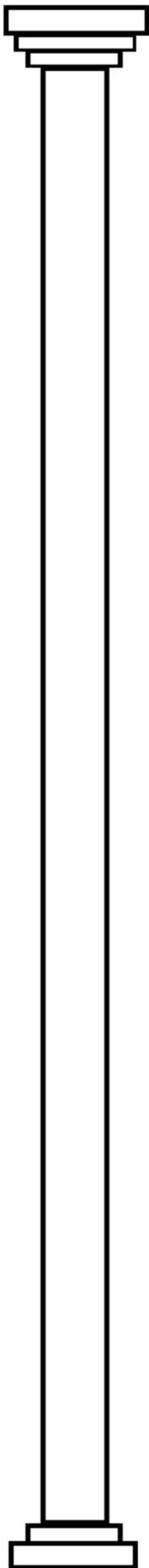
- GK Chesterton



Disegno del mese



**“Lei splende”
di Francesca Dramis 3B**



SIMENON REDIVIVO

L'inatteso successo delle ristampe Adelphi



Georges Simenon

Georges Simenon era stato per anni esclusiva della Mondadori, prima che nel 1985 l'Adelphi ne rilevasse i diritti e iniziasse una nuova pubblicazione delle opere dello scrittore francese. E nel 1985 Simenon era già considerato uno dei massimi scrittori francesi, e non solo, del Novecento.

Versatile, instancabile, appassionato, Simenon (1903-1989) è stato uno dei più prolifici autori di tutti i tempi, con una produzione che, tra le inchieste del commissario Maigret e i cosiddetti "romanzi duri" o "romanzi-romanzi", ammonta a 252 libri. Ciò che sorprende però, oltre alla quantità, è la qualità dei romanzi di Simenon: molti di essi, infatti, sono stati grandi successi editoriali, tanto che una stima della tiratura totale dei suoi volumi, secondo l'Enciclopedia Britannica, ammonta a oltre 700 milioni di copie. Oltre a questo, vi è anche un aspetto più profondo, che fa dello scrittore Simenon un personaggio affascinante e avvincente: si ricordano di lui, oltre allo straordinario ritmo di scrittura che lo portava produrre circa 80 pagine al giorno e cinque volumi ogni anno, le doti di amatore e seduttore. Non a caso Andrea Camilleri, che ha spesso dichiarato che il suo Montalbano si ispira al Maigret di Simenon, ha parlato del francese come uomo che "ha scritto e vissuto", quando spesso una delle due cose esclude

l'altra.

Quando Calasso, uno dei fondatori dell'Adelphi, trattò a Losanna con lo stesso Simenon per la firma del contratto, fu furbo nel dirgli che in Italia le sue opere erano ormai pubblicate "in edizione da chiosco di stazione". Fu furbo perché era risaputa la dedizione con cui lo scrittore francese curasse personalmente la pubblicazione dei suoi libri: era solito, ad esempio, pretendere dalle case editrici in cui approdava una collana *ad hoc* per i suoi libri. Simenon firmò con l'Adelphi, forse anche per questo.

E la casa editrice, ripubblicando dal 1993 le opere di Simenon, ha adottato uno schema sistematico: quattro Maigret all'anno, scadenze regolari per i "romanzi duri", e varo di una nuova collana gialla e nera, che naviga verso il ventesimo volume, con cinque inchieste del commissario parigino in ogni tomo. E queste ristampe sono costate uno sforzo notevole: nuovi curatori e nuove traduzioni e un tentativo di armonizzazione generale, arduo per un'opera che si estende per molti decenni, che hanno portato alla nascita di uno dei più interessanti filoni dell'editoria italiana.

Lo sforzo ha pagato, se si considera anche che nessuno dei "romanzi duri" era più in libreria da anni: Adelphi ha 157 titoli in catalogo, per un totale di 6 milioni 800 mila copie vendute. Maigret copre oltre 90 titoli (3 milioni 800 mila copie). E i 54 romanzi-romanzi, o *romans durs*, come riporta la stessa casa editrice interpellata dalla rivista online "pagina99", hanno venduto ben 3 milioni di copie, con una media a titolo di 55 mila.

Un successo straordinario, inaspettato, frutto forse del metodo sistematico di pubblicazione dell'Adelphi. Ma non solo: è il fascino stesso dei romanzi di Simenon, tetti, coinvolgenti, stranianti. Alcuni titoli su tutti: "Tre camere a Manhattan", "Il passeggero del Polarys", "La neve era sporca", "La camera azzurra". Oltre, ovviamente, agli oltre settanta Maigret...

Michele Pinto 3B

ORE PICCOLE AL BERCHET

La terza Notte Bianca del Classico tocca il nostro liceo

Giunta alla sua terza edizione, la Notte bianca del Liceo Classico ha raggiunto per la prima volta anche il nostro liceo, insieme ad altri 367 classici in tutta Italia. Il numero di scuole aderenti è più che raddoppiato rispetto alla prima edizione, quando parteciparono 150 licei, mentre l'anno scorso furono 237. L'idea di questa iniziativa è recente, viene dal "Gulli e Pennisi" di Acireale, che anche questa volta è stato liceo capofila, e si deve ad un giovane professore di greco e latino, Rocco Schembra. Quest'anno il Ministero dell'Istruzione ha sostenuto l'evento, e forse anche a questo si deve l'aumento delle scuole coinvolte. A Milano, i partecipanti sono stati nove, tra cui il Carducci, il Beccaria, il Tito Livio e lo Zaccaria.

Lo scopo è quello di attirare nuovi studenti in un indirizzo che da alcuni anni a questa parte viene guardato con sufficienza e fastidio, perché, presi dalla foga del cambiamento e dell'innovazione, sembra così superato e decisamente fuori moda. E proprio per contrastare questa tendenza, la Notte bianca, pensata per gli esterni al liceo classico e per questo definita da alcuni un'azione di marketing, si propone di dimostrare che "classico" non vuol dire "vecchio", "impegnativo" non vuol dire "impossibile", e che greco e latino non sono sinonimi di inutili. (Tranne quando si tratta del duale, ma quella è tutta un'altra storia.)

Come prima cosa, alle 18 del 13 gennaio, tutti i partecipanti hanno ascoltato una canzone di Francesco Rainero, fiorentino ed ex classicista, "Nani e Giganti", che si basa sull' afori-

smo attribuito a Bernardo di Chartres, che ci ricorda che siamo, appunto, solo nani sulle spalle di giganti. Poi ogni scuola ha seguito il proprio programma, che ha compreso in genere discussioni e conferenze sul teatro, sulla letteratura o sulla poesia, tenute non solo da professori e allievi ma anche da attori o scrittori famosi. Alla fine, dato che non sarebbe

stato possibile non chiudere la serata con un testo greco, è stato recitato in tutte le 367 scuole il "Lamento di Danae", del lirico greco Simonide.

Nonostante questa fosse per noi la prima edizione, l'iniziativa ha comunque coinvolto e soddisfatto i partecipanti; si spera perciò che l'anno prossimo, se, come è auspicabile, aderiremo ancora, riusciremo a coinvolgere ancora più esterni. Dato che il programma del Berchet è reperibile sul nostro sito, non starò ad elencare tutte

le iniziative; ho deciso invece di raccontare quello che sulla carta non si può riportare: l'atmosfera. Musica, parole, applausi, il miele dei dolci greci e latini sulle dita, attori e giornalisti in giro per la scuola, gli animali impagliati del secondo piano sinistramente illuminati dalla luna. Un mix davvero strano, soprattutto se si pensa che tutto si è svolto negli stessi corridoi e nelle stesse aule che di giorno ci sembrano così anonimi e privi di attrattive. Ma al buio, le aule vuote assumono un aspetto tutto nuovo, in un certo qual modo poetico, dove anche le cartine dell'impero romano appese alla parete diventano meno minacciose.

Rossella Ferrara 5B



Riscoperte



di Agnese Polenghi 3B

“1984”, LA PROFEZIA DI ORWELL

1984 è il capolavoro per eccellenza di George Orwell, pseudonimo di Eric Arthur Blair. È stato scritto nel 1948, da cui il titolo del libro – che ha ricavato invertendo le ultime due cifre dell’anno – ed è ambientato in un futuro distopico, nel quale il mondo, in seguito ad una guerra atomica, è stato diviso in tre super potenze: l’Oceania, l’Eurasia e l’Estasia, in perenne guerra tra di loro per il controllo delle aree ancora non occupate. Il protagonista del romanzo, Winston Smith, vive in Oceania, dove a governare è un unico partito la cui ideologia politica è quella del Socing, il socialismo inglese. A capo del Partito si trova il Grande Fratello, un uomo di cui tutti conoscono il volto, essendo raffigurato sugli innumerevoli cartelloni disseminati ovunque, ma che nessuno ha mai visto di persona. La sua aria è rassicurante e paterna e ai suoi occhi nessuno può sottrarsi, neppure in casa, nella propria sfera intima e privata, e nessuno può violare l’ortodossia del Socing senza che egli se ne accorga, attraverso il controllo della sua psicopolizia. In questo regime la libertà di pensiero non è concessa, così come non è concesso amare qualcuno che non sia il Grande Fratello o odiare altri se non i nemici del Socing. La vita, i pensieri, le emozioni di ciascuno sono controllati e condizionati dal Partito, non c’è altra verità se non quella che esso afferma, anche se questa si oppone alla realtà. Questo è possibile attraverso l’uso del bipensiero, ovvero la capacità di convincersi della veridicità di qualcosa, dal momento che essa è asserita dal Partito, pur essendo inconsciamente consapevole della sua falsità. Ed è così che il Partito riesce a controllare il passato, riscrivendolo e distruggendo qualsiasi traccia di ciò che è realmente accaduto. L’umanità viene denaturata, ciascuno viene privato della propria individualità, i legami familiari perdono d’importanza: i bambini, cresciuti fin dalla prima infanzia sotto questo regime e pienamente modellati dalla sua ideologia,

diventano il terrore dei genitori, che spesso vengono denunciati di psicoreato da parte dei loro stessi figli; l’amore tra i coniugi non è auspicabile e i rapporti sessuali vengono tollerati se hanno solamente come fine quello della procreazione. Persino il linguaggio viene sottoposto ad un’opera di selezione e diminuzione dei vocaboli, in modo tale da non poter neanche esprimere o pensare a parole qualcosa che si opponga all’ortodossia del Socing. Il protagonista del romanzo, Winston, è un uomo del tutto comune, un membro del Partito esterno, che però mal sopporta l’ipocrisia e la falsità del regime e fatica ad adeguare la propria mente al bipensiero. Nel romanzo la sua storia si intreccia con quella di Julia, che si mostra come un membro entusiasta del Partito per pura convenienza, ma che in verità cova come Winston sentimenti di repulsione per tutto il sistema. Tra i due nascerà una storia d’amore clandestina, un vero e proprio atto di ribellione contro un regime che si propone di ostacolare persino un sentimento così umano. È l’unione di due tra le poche anime veramente consce della realtà che li circonda all’interno di una società di automi manipolati dal bipensiero e che credono vero solo quello che dice loro il Partito, non ciò che effettivamente lo è. Sebbene sia stato scritto nel 1948 è un romanzo estremamente attuale, che certamente descrive un mondo molto lontano da quello in cui viviamo, ma l’analisi cruda che propone Orwell dei meccanismi del potere, della guerra come strumento per mantenere le popolazioni in uno stato di soggezione, della manipolazione da parte dei mass media, della semplificazione del linguaggio, lo rendono uno di quei libri che è fondamentale leggere per poter comprendere meglio i meccanismi della realtà che ci circonda, ed essere in grado di difenderci da coloro che minacciano la nostra libertà individuale.

Il Diario

di Althea Sovani 2E

BALLATA IN HAIKU

Per Madama Butterfly

Era di pesco
il bel manto nuziale,
vago candore.

Ed era il velo
una tiara di fiori,
pruno e ciliegio.

E qual la dote?
Una gioia squisita,
sposa devota.

In fuga, in fuga,
di speranza dispera,
in fuga, in fuga.

Vuoto di mente,
otre di pianto, sola
Madama sola.

Giunse lo sposo,
dell'America un sogno,
re tra gli yankee.

In dono aveva
tesori d'occidente,
riccioli biondi,

occhi celesti,
di poco la pelle dal
sole abbronzata.

In fuga, in fuga,
di speranza dispera,
in fuga, in fuga.

Vuoto di mente,
otre di pianto, sola
Madama sola.

Soffusa era la
stanza di olezzi e aromi
freschi di prato.

Serrati i shōji
sul nido degli amanti,
lontani i pianti.

Del grande Buddha
i sospiri lontani!
D'ovest è la fè.

In fuga, in fuga,
di speranza dispera,
in fuga, in fuga.

Vuoto di mente,
otre di pianto, sola
Madama sola.

Eran solo ombre
le parole di miele?
Su, zitta, zitta!

Serve tacere,
per l'amore godere,
un suono e va via.

Serba il silenzio
dei bei shōji serrati,
chiudi la porta.

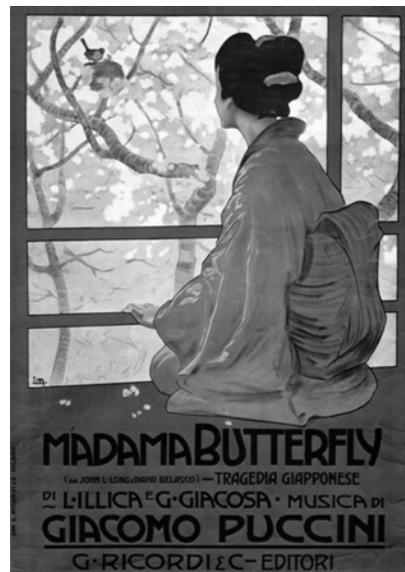
Olezzi e aromi
spandi svelta per casa,
freschi di prato.

Ama l'amore
chi conserva nel tempo
ferme le gioie.

Forse era fiele il
suo abbraccio d'ardore?
Su, zitta, zitta!

Basta parole,
è meglio aspettare lo
sposo devota.

Serba i silenzi,
serba i silenzi dei bei
shōji serrati.



Locandina dell'opera lirica "Madama Butterfly" di Giacomo Puccini 1904

Cinema e cultura



RAN

Alcuni appuntamenti della stagione culturale milanese di quest'anno sono stati un omaggio sia a Shakespeare, per l'anniversario dei 400 anni dalla sua morte, sia al mondo nipponico con l'opera "Madama Butterfly" e la mostra "Hokusai, Hiroshige e Utamaro".

Ho quindi pensato di proporre "Ran", film del 1985 di Akira Kurosawa, un classico della cinematografia non solo giapponese ma internazionale. Quest'opera, liberamente ispirata al "Re Lear" di Shakespeare, rientra nel filone degli adattamenti letterari del regista giapponese, insieme a "Il trono di sangue", tratto dal "Macbeth" di Shakespeare, "L'idiota" dal romanzo di Dostoevskij e altre pellicole. L'incontro con l'opera del Bardo non è casuale, ma nasce da un episodio raccontato dallo stesso regista. Kurosawa un giorno, leggendo la storia del generale e politico Motonari Mori (1497-1571), che ormai vecchio aveva deciso di dividere il feudo tra i suoi tre eredi, garantendone la prosperità anche grazie al loro comportamento impeccabile, si chiese che cosa sarebbe successo se i figli di Mori fossero stati come le figlie di Re Lear. Da quel momento il regista iniziò a pensare a un film, che non fosse tanto una trasposizione del Re Lear, quanto una storia giapponese strutturata alla maniera dell'opera di Shakespeare. Nelle prime sequenze del film le immagini di un cielo luminoso, terso e di un paesaggio con verdi vallate sembrano suggerire serenità, pace e in questa atmosfera il principe Hidetora annuncia di voler spartire il suo feudo tra i tre figli, ma il più giovane di loro, Saburo, mette in luce l'assurdità della sua decisione e lo mette in guardia dai fratelli, per questo viene diseredato e allontanato. Come anticipato da Saburo, i due figli maggiori Taro e Jiro, spinti dal desiderio di potere, cacciano il padre dai loro castelli. Il paesaggio s'incupisce sempre più e inizia la

discesa negli abissi che porterà Hidetora alla follia, dovuta anche agli omicidi di cui si era macchiato in passato, le cui vittime tornano come fantasmi a infestare la sua mente. Il culmine di questa catabasi e l'episodio centrale della pellicola è la scena dell'attacco, compiuto dai due figli, al terzo castello, dove si trova Hidetora. La sequenza di dieci minuti è una delle più intense apocalissi cinematografiche della storia. Nella scena le grida, i suoni della battaglia sono coperti dalle note dell'Adagio mesto composto da Takemitsu, per poi riesplodere all'improvviso nel momento in cui anche il primo figlio è ucciso a tradimento da un sicario del fratello. La macchina da presa si sofferma su

alcune inquadrature composte come quadri in cui il colore dominante è il rosso, un rosso quasi finto, di forte impatto visivo e i corpi feriti, colpiti da frecce, mutilati sono accatastati per le strade. Kurosawa si serve magistralmente dei colori e del sonoro per sottolineare la distruzione, la rovina. Hidetora riesce, poi, a scappare dall'incendio del castello e vaga, avendo ormai perso

la ragione e aspettando la morte. Il figlio Saburo, tornato per portare via con sé il padre, lo trova e i due si riconciliano. Padre e figlio stanno andando via a cavallo, ma all'improvviso Saburo è colpito e Hidetora, vinto dal dolore, muore gettandosi sul corpo del figlio.

Il film è una condanna della sete di potere, dell'avidità, della violenza dell'uomo, che affliggono il mondo, e per questo la pessimistica conclusione sembra l'unica possibile. Se Kurosawa, nella sua vasta filmografia, ha attinto all'Occidente è anche vero che molti registi occidentali devono molto al maestro giapponese per pellicole come "I magnifici sette" e "Per un pugno di dollari", remake de "I sette samurai" e "La sfida del samurai", film del genere *jidai-geki*.



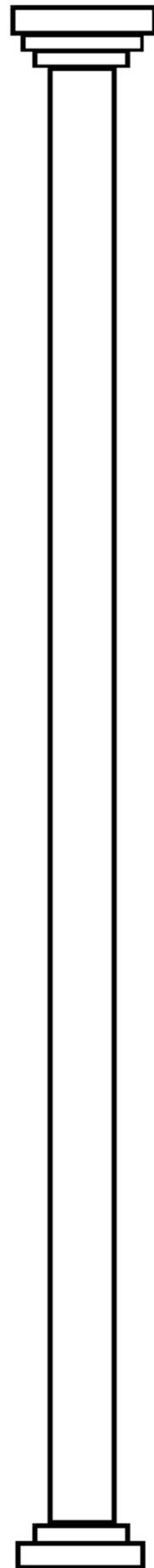
GIAPPONE IN MOSTRA

Hokusai, Hiroshige e Utamaro a Palazzo Reale

A prima vista questi potrebbero sembrare i nomi di tre nuove pietanze introdotte nel ercato della cucina giapponese, i concorrenti di Nigiri, Hiramaki e Hosomaki, ma non è così. Palazzo Reale non è ancora diventato un "all you can eat", pertanto non il salmone, non il riso e nemmeno la salsa di soia sono i protagonisti della mostra che dal 22 settembre al 29 gennaio raccoglie nel capoluogo lombardo una vasta collezione di stampe giapponesi realizzate tra la fine del '700 e la prima metà dell'Ottocento. Circa 200 xilografie illustrate e manga di coloro che sono considerati i maestri indiscussi dell'arte nipponica (Hokusai in primis, in secondi Hiroshige e Utamaro) ci faranno esplorare il "Mondo Fluttuante" in cui la rigida etica del Samurai si fonde armonicamente con il divertimento e con il piacere del singolo istante. Si tratta di un tipo di arte a cui noi "occidentali" non siamo minimamente abituati, estremamente raffinata, meticolosa e ripetitiva, che si esercita ossessivamente sulle infinite variazioni del noto. È un interessante specchio della società giapponese a cavallo tra XVIII e XIX secolo che è costretta a finire il suo isolamento economico e culturale a causa dell'apertura dei grandi porti giapponesi alle potenze occidentali. Katasushika Hokusai è stato un artista eccentrico e meticoloso; la sua carriera è stata lunghissima (circa sessant'anni) e ciò gli ha permesso di cimentarsi in varie forme d'arte. La sua "Grande Onda di Kanagawa" è in assoluto la più celebre opera dell'arte nipponica; non a caso è stata scelta come immagine di sfondo di ogni depliant e manifesto pubblicitario riguardante la mostra. Utagawa Hiroshige è considerato uno dei più importanti paesaggisti giapponesi dell'Ottocento; le sue singolari rappresentazioni naturali sono il frutto di una contemplazione quasi religiosa della natura. Kitagawa Utamaro, infine, è conosciuto principalmente per i suoi studi di donne; le sue "Bellezze sensuali" sono consi-

derate i migliori studi del corpo femminile e della sua bellezza dell'epoca. La mostra si apre con un percorso incentrato sui paesaggi e luoghi celebri di Hokusai e Hiroshige. Particolarmente interessante è l'allestimento della sala dedicata al "viaggio tra cascate e ponti": ogni xilografia è appesa ad un pannello blu scuro illuminato dal basso da un neon; l'effetto scenico creato è notevole, allo spettatore sembra di essere in un labirinto di cascate. La sala seguente, anch'essa di forte impatto, è pressoché circolare: al centro si trova la celeberrima "Grande Onda di Kanagawa", mentre sui lati sono esposte le "trentasei vedute del monte Fuji", che esprimono l'ossessione che Hokusai aveva nei confronti del monte sacro ai Giapponesi. Il percorso tra i paesaggi continua con le stampe dedicate alle 52 stazioni di posta di Tokaido, la via che collegava Edo (l'attuale Tokyo) alla capitale imperiale Kyoto. I due spazi espositivi successivi sono intitolati il primo "tradizione letteraria e vedute celebri", sezione che sottolinea il forte legame tra poesia e stampe nella cultura giapponese, il secondo "rivali di natura", sezione che comprende numerose illustrazioni di fiori, piante e uccelli. Utamaro entra in gioco praticamente alla fine: è dedicata totalmente alle sue "beltà su rotoli" la quarta e penultima parte della mostra, intitolata "bellezza e sensualità". L'esposizione si chiude in modo particolare: al centro di una sala praticamente quadrata possiamo ammirare dei quaderni pieni di schizzi di oggetti, piante e studi anatomici e di appunti didattici realizzati da Hokusai. La modalità espositiva scelta dai curatori, caratterizzata dalla suddivisione in aree tematiche, dal forte impatto scenico del contrasto tra luci e ombre e dalla sobrietà delle cornici che mettono in risalto le opere rende ancora più affascinante la mostra. L'allestimento può essere considerato una proiezione nella realtà dell'efficace rigore delle opere esposte.

Pietro Mariani 2B



INDICE

- 4- Il mondo degli “White Stripers”
- 6- Aprea sostiene l’alternanza scuola-lavoro
- 8- Enrico Ruggeri: “ci siamo salvati grazie alla musica”
- 10- Cogestione 2017: le prime anticipazioni
- 11- Ventisette anni in consiglio
- 12- Bonus 500: mossa politica o idea innovativa?
- 14- Simenon redivivo
- 15- Ore piccole al Berchet
- 16- Riscoperte
- 17- Il diario
- 18- Ran
- 19- Giappone in mostra

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORE

Michele Pinto _____ **3B**
michele.pinto@liceoberchet.gov.it

VICE-CAPOREDATTORE

Althea Sovani _____ **2E**
althea_rosa_ludovica.sovani@liceoberchet.gov.it

REDATTORI

Rossella Ferrara (segretaria di redazione) **5B**

Federica Savini (grafica) _____ **2E**

Agnese Polenghi _____ **3B**

Dulsinia Noscov _____ **5B**

Elettra Sovani _____ **5C**

Eugenio Toretto _____ **4A**

Francesca Dramis (illustratrice) _____ **3B**

Francesco Giovanni Sacco _____ **1A**

Jean Claude Mariani _____ **4B**

Leonardo Trentini _____ **1D**

Marco Bruckner _____ **1D**

**Con la partecipazione di Anna Ainio di 2E
per il disegno a pagina 3**

*Giornale mensile studentesco
Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano*